

INTRODUZIONE

Domenica, 15 dicembre 2019. Oltre la metà degli abitanti di Brindisi viene evacuata per rimuovere una bomba inesplosa ritrovata nel corso dei lavori di ristrutturazione di un cinema: 54.000 persone vengono allontanate con i propri animali domestici; si fermano treni e aerei, i rubinetti di luce e gas vengono chiusi. È la più imponente operazione di evacuazione in Italia dai tempi della Seconda guerra mondiale conclusasi 74 anni prima. Ritrovamenti del genere sono piuttosto frequenti e d'altro canto è sufficiente un po' di attenzione per notare quasi ad ogni stazione ferroviaria o sui muri di una strada anonima, lungo i crinali dei monti o in vecchie cascine una lapide o un cippo che ci ricordano della guerra e delle sue tragedie; è così ovunque in Europa e in parte anche in Asia, nelle città più famose come nei piccoli borghi, a Berlino come a Oradour-sur-Glane, sull'Appennino tosco-emiliano come a Nanchino. Il treno del pendolare e il passo lento dell'escursionista sfiorano frequentemente questi segnali espliciti, mentre molte altre testimonianze giacciono dimenticate sotto lo strato sottile della ricostruzione: è la presenza silente del conflitto mondiale nella nostra vita quotidiana.

Ben più rumorosa di queste tracce discrete è l'eredità della guerra nel mondo di oggi: è il tuono delle bombe, colonna sonora di questo dopoguerra infinito; è la minaccia di un conflitto che esplose subitaneamente in questa o in quella area del mondo; è l'abitudine alla violenza efferata e concentrata; sono i servizi dei telegiornali, colmi di colonne di civili in fuga; è l'idea, non più avvertita come intollerabile, di una distruttività senza pari, la familiarità di certe immagini divenute simbolo della contemporaneità: i cancelli di Auschwitz, il fungo atomico. È il linguaggio bellico dei politicanti e dei cronisti sportivi, di certi uomini di fede e degli economisti e, sempre più spesso, di tante persone comuni.

Appena terminato, l'immane conflitto che aveva provocato tanta distruzione sembrava essersi concluso con soluzioni drastiche ma in qualche modo efficaci. La riorganizzazione delle gerarchie tra le potenze mondiali, una nuova spartizione delle risorse tra quelle vittoriose e l'inequivocabile supremazia a stelle e strisce promettevano stabilità; con la diffusione della democrazia si propagandava un vago ma consolatorio orizzonte di libertà; con la divisione della Germania si conteneva l'aggressività dell'imperialismo tedesco; con la costituzione dello Stato israeliano si dichiarava risolta una volta per tutte la storica piaga dell'antisemitismo. I vincitori promettevano un lungo periodo di prosperità e di pace; esso si è rivelato quasi subito un'effimera tregua, per di più valida solo in alcune regioni del mondo.

Le gravi lacerazioni si ripropongono, oggi più complicate di allora e amplificate a dismisura. Il 2020 appare come un anno di svolta e di fine di un'epoca. L'epidemia di Covid-19, con un bilancio tragico ancorché parziale, non è la più grave che l'umanità abbia sofferto; eppure per la rapidità con cui si è diffusa in tutto il mondo, per le probabili cause del suo insorgere, per le modalità con cui gli Stati provano a fronteggiarla, per le fragilità e le polarizzazioni sociali, economiche e sistemiche che ha messo a nudo, essa sta provocando uno choc planetario tanto sul piano coscienziale che su quello esistenziale. Che la potenza uscita vittoriosa dal conflitto mondiale appaia flagellata, divisa e quasi impotente di fronte al virus, al pari o più di nazioni ben meno attrezzate di essa, è emblematico dei tempi. Dopo aver minimizzato e perciò aggravato il pericolo, Trump esce di scena incitando i suoi sostenitori a prendere d'assalto le stesse istituzioni che rappresenta. Al di là della prevedibile inefficacia della carica dei gaglioffi e ben oltre sviluppi e strascichi nel breve periodo, il golpismo democratico (ossimoro solo apparente) interpreta perfettamente il tramonto di un mondo: l'impatto simbolico e psicologico dello sgangherato e tragico assalto al parlamento di Washington è pari al suo significato epocale. Dov'è finita la potenza e la capacità attrattiva dell'*American dream*? Non senza contraddizioni anche acute, tra il 1945 e il 2020 il sistema democratico globale a leadership statunitense ha dispiegato la sua potenza sul mondo. La sua crisi e decadenza tracciano una parabola lunga molti anni ma ormai siamo al «finale di stagione».¹ Quel mondo, quelle istituzioni, quella gerarchia, quei meccanismi di dominio e di mediazione, quella capacità di alimentare i sogni: tutto ciò sta rapidamente finendo. L'ordine – mai incontrastato – costruito su una guerra totale e su decine di milioni di vite umane spezzate, quell'ordine democratico apparentemente uni-

versale, attrattivo ed eterno sta finendo nel caos e nell'incertezza sotto i nostri stessi occhi. È uno scenario ingombro di pericoli che non annullano le possibilità e le sempre risorgenti speranze umane. Diventa urgente ma anche molto più possibile interrogarsi sul sistema democratico globale e sulle sue origini belliche e, più in profondità, sulla democrazia nelle sue origini – da Pericle a Robespierre – e nella sua pretesa mitica e misterica con cui trasmuta se stessa da forma politica a valore umano universale e perfino a indiscutibile religione laica. Ipotizzare e sperimentare, quindi fondare, un'alternativa complessiva è, per chi voglia vederlo, all'ordine del giorno.

La caducità del sistema globale democratico ci suggerisce che irrisolti umani imprescindibili ritenuti ormai alle nostre spalle sono invece ancora senza soluzione perché affrontati in maniera sporadica e del tutto insoddisfacente. Il più complicato e sottaciuto di tutti concerne la nostra comune natura umana: cosa connota la nostra specie al punto da renderci capaci allo stesso tempo di meravigliose creazioni e delle più estese devastazioni? Perché e in ragione di quali caratteristiche intime ma universalmente rintracciabili siamo protesi al bene e alla vita eppur capaci di distruzione e morte al punto di essere in grado di provocare la nostra stessa estinzione come specie? Interrogativi di stringente attualità che dalla guerra mondiale rimbalzano nella cronaca quotidiana.

Le bellicose separazioni – tra i due generi e tra le generazioni prima ancora che tra le classi sociali, tra i diversi aggregati e sull'idea di comunità prima ancora che tra le nazioni o le fedi religiose – così come le logiche e le pratiche sconosciute della specie nei confronti della natura si ripropongono oggi più esplosivi che mai: nella scomposta decadenza delle civiltà e delle culture cresce il caos e l'incertezza, mentre sottotraccia urge il bisogno di capire e di una nuova progettazione dell'esistenza.

Di tutto ciò si tratta quando parliamo dell'attualità della Seconda guerra mondiale, snodo controverso e irrisolto del *presente storico* in cui siamo immersi.

Sulle vicende belliche sono già state scritte milioni di pagine eppure gli scaffali delle librerie traboccano di nuove pubblicazioni. Al netto di operazioni commerciali o della «fatale» attrazione per il male, è evidente un interesse mai estinto e che anzi ha ripreso vigore nell'ultimo quarto di secolo. È plausibile ipotizzare che nuove generazioni di ricercatori e di lettori continuino a cercare di capire il mondo di oggi e se stessi provando a confrontarsi con gli interrogativi

morali che le camere a gas e l'atomica pongono così spudoratamente sul tappeto, considerando l'instinguibile processo di emersione umana e visto che la narrazione dei vincitori è in crisi verticale e interrogativi e dubbi si moltiplicano anziché dissiparsi.

* * *

La possibilità di rileggere le vicende di allora con uno sguardo nuovo e più profondo è stata aperta in primo luogo da milioni di persone comuni che in una manciata di mesi del 1989 hanno riscritto le carte geografiche dell'Europa e non solo. A piazza Tien an Men, a Berlino, a Praga, il mondo del dopoguerra – già incrinato dagli scossoni poderosi della sconfitta americana in Vietnam, della rivoluzione iraniana a direzione teocratico-reazionaria e della rivoluzione polacca di Solidarnosc – è cominciato ad andare in pezzi e con esso la sua rappresentazione propagandata a Washington e a Mosca. Il collasso del blocco «sovietico» ha messo a nudo la menzogna più grande, quella sulla presunta patria del socialismo; via via, negli anni successivi, si sono aperte nuove falle nella narrazione ufficiale. Da allora è stato possibile per gli studiosi più coraggiosi allargare la breccia e gettare nuova luce su temi fin qui sconosciuti o ritenuti di interesse scarso o nullo: i rapporti tra tutte le grandi potenze, le responsabilità sovietiche e quelle angloamericane, i loro crimini, le connivenze e le complicità con l'Asse; la notorietà, in tempo reale, dello sterminio degli ebrei per fermare il quale nulla si fece; una nuova mappa delle resistenze e di chi ne fu protagonista, molto più ricca e autentica di quanto non ci abbiano raccontato i miti fondativi del dopoguerra. Cionondimeno, il bisogno di capire non si placa, perché stenta ad affermarsi un'interpretazione sintetica del conflitto mondiale che sia in grado non di raccontare tutto – non è possibile né auspicabile – ma di cogliere il significato essenziale. Qualcosa che sappia dire alla nostra umanità il perché di tanto male e che allo stesso tempo sia in grado di nutrire una speranza di futuro non effimera ma neanche sovranaturale. È una ricerca complicata. Bisogna affrontare la millenaria questione del bene e del male senza aggirarla con visioni antropologiche semplicistiche o unilaterali. Implica riconoscere che gli esseri umani sono per loro natura volti alla vita e al suo miglioramento, dunque alla ricerca di un bene, ma che tale propensione non ci dice ancora nulla; come esso si qualifichi e in che modo la ricerca venga svolta fa tutta la differenza del caso. Il male – veloce, meccanico, ripetitivo – nasce da una ricerca di bene inadeguata, frettolosa ed escludente.

Anche per questi motivi di fondo, che esulano dal frangente storico, *la guerra mondiale resta una tragedia aperta: troppo dolorosa, troppo immensa, troppo mistificata*. Dentro ciascuno di questi aspetti ci si può perdere cento e cento volte.

All'indomani dell'89 – che come corrente di pensiero e d'azione ispirata e fondata da Dario Renzi, all'epoca marxista rivoluzionaria (antecedente della Corrente umanista socialista - Cus), abbiamo vissuto come il dischiudersi di una nuova epoca ricca di promesse e di minacce – Dario stesso avviava un percorso di ricerca a ritroso: qual era l'origine del mondo che ora cadeva in pezzi sotto i nostri occhi? Le novità gli (e ci) permisero di «scoprire» la Seconda guerra mondiale, il suo significato di «big bang» della contemporaneità segnato dal mortale confronto *tra due progetti oppressivi diversi tra loro ma entrambi sistemici e totalitari: quello nazista e quello democratico*. La ricerca si iscriveva in un impegno comune al fianco dei più oppressi, per la trasformazione socialista e rivoluzionaria della vita; si trattava di un'elaborazione individuale immediatamente condivisa, poi divenuta patrimonio comune della Corrente. Le pagine che seguono si rifanno esplicitamente a questa elaborazione, oggi inquadrata in una Teoria generale umanista socialista per l'autoemancipazione umana. Fermo restando da un lato il contributo fondativo e dirimente di Dario e dall'altro le responsabilità individuali di chi scrive, questo lavoro si colloca in un movimento incessante di *conricerca* tuttora in corso. Penso a quell'incontro in cui Dario volle condividere i primi frutti della sua ricerca sulla Seconda guerra mondiale – fu alla Biblioteca Calvairate di Milano nel 1995 – e alle decine di altri momenti di incontro in cui generosamente ha continuato a mettere in comune riflessioni e avanzamenti; agli innumerevoli spunti e alle elaborazioni organiche presenti nei suoi scritti, nelle lezioni alla Scuola internazionale della Cus di Vallombrosa, in decine e decine di momenti pubblici o più raccolti. Da allora la ricerca e la sperimentazione di vita sono andate avanti grazie alle nostre scelte e all'inizio di fondazione teoretica di un umanesimo socialista, riconoscibile nei vent'anni di vita della comunità di Casa al dono (la Casa della cultura a Vallombrosa) e nella pubblicazione dei primi due volumi del *Corso di teoria generale* di Dario.

Le definizioni analitiche essenziali sulla Seconda guerra mondiale sono per la Cus un patrimonio comune, arricchite nel tempo dal contributo di tanti altri compagni e compagne. Penso all'impegno di merito e metodologico sul piano storico e ai contributi costanti di Fabio Beltrame e Antonella Savio, negli anni passati di Mamadou Ly,

che ho provato a far vivere nelle pagine che seguono. Penso anche alle elaborazioni di ricercatrici e ricercatori da cui ho provato a farmi guidare e ispirare nelle loro diverse messe a fuoco, impostate e irrorate da uno sguardo teorico generale all'umano: sul genere primo, filosofica, delle scienze cognitive, sulla storia del pensiero socialista, nell'approccio alla natura prima e alle altre specie, sulle trappole delle tecnologie «leggere», sulla critica della politica e le società. Non potendo citare tutti, rimando al ricco catalogo di Prospettiva Edizioni da cui è possibile risalire ad autori, autrici e opere, in parte citati anche in Bibliografia e nelle note.

* * *

Di quel giorno a Milano ricordo soprattutto la gratitudine nei confronti di Dario e l'entusiasmo per quanto avevo ascoltato. Mi pareva finalmente che un velo fosse stato squarciato, sentivo di poter ricongiungere alcuni pezzi della mia vita: i racconti di mio padre e di mia madre sulla guerra, così diversi tra loro ma sempre avvincenti, inafferrabili e un po' misteriosi, tornavano ad essere realtà ricollegandosi alla mia vita impegnata, alle mie speranze e queste a loro volta a quelle dei miei compagni e di chi mi aveva preceduto, in barba alle menzogne totalitarie novecentesche.

Molti anni più tardi Dario mi ha proposto di scrivere questo libro in cui ho provato a restituire i frutti principali di quella ricerca sostenendoli con la narrazione delle principali vicende. L'obiettivo di questo libro non è quello di svelare questo o quel dettaglio rimasti nascosti per tanti anni bensì di offrire una visione d'insieme ispirata dalla Teoria generale di un umanesimo socialista che permetta a chiunque lo voglia non solo di comprendere l'enormità della tragedia ma come fronteggiarla difendendo e migliorando la vita; di liberarsi da miti e fandonie paralizzanti, di restituire centralità alle scelte umane identificandosi in quelle migliori, di rintracciare il bene – nella mezzanotte del secolo – non come consolatorio contraltare dell'orrore ma come pilastro fondativo e possibilità umana vincente, a portata di tutte e tutti, da cui ripartire insieme per cominciare il futuro.

Nel primo capitolo colloco il conflitto mondiale nel farsi delle vicende umane quale momento concentrato, di svolta radicale a lungo preparata; nel secondo fornisco poco più che uno schizzo del fatidico anno 1936, un momento decisivo in cui tutto era ancora possibile; il terzo è dedicato alla ricostruzione giocoforza sintetica delle

vicende belliche; nel quarto capitolo metto a fuoco lo sguardo sull'umanità nella tempesta, cercando di favorire un'identificazione non solo con le vittime ma con i migliori protagonisti; nel quinto apro il ventaglio delle innumerevoli resistenze, messe in ombra dalla Resistenza; nel sesto tratteggio l'alba del sistema democratico. Nel testo l'uso del presente indicativo non è un vezzo stilistico ma una scelta commisurata al ritenere gli avvenimenti e i protagonisti di questa storia contemporanei all'autore e ai lettori.

Le conclusioni propongono uno sguardo cronosofico al conflitto mondiale: partendo dall'oggi e proiettandosi verso un orizzonte autoemancipatorio è possibile fronteggiare le tragedie e perfino trarne utili insegnamenti.

* * *

È un piacere poter ringraziare tutte e tutti coloro che mi hanno sostenuto in questo lavoro infondendomi forza e convinzione nella possibilità di svolgerlo e coraggio nell'affrontare temi sentimentalmente tanto impegnativi. Grazie di cuore a Dario che mi ha accompagnato con la consueta e smisurata generosità nella decisiva fase di impostazione e che per me è presenza affettuosa e costante, esempio di vita, anche a distanza, ormai da quarant'anni; non è mai mancato un suo suggerimento bibliografico, un'osservazione cinematografica, una considerazione fulminante giunta direttamente o indirettamente, bussola indispensabile nell'intricata scrittura. E grazie per il suo *Essenza umana e religione* che in pochi, luminosi passaggi, all'alba del nuovo millennio ha aperto nuovi sentieri e straordinarie possibilità. Grazie a Fabio Beltrame, Antonella Savio e Mamadou Ly (e per le loro opere), con i quali condivido l'amore per una storia finalmente restituita ai suoi protagonisti. Da ciascuno di loro, diversamente pionieri della nostra ricerca storica, ho avuto la possibilità di imparare e con ciascuno di loro ho avuto la soddisfazione di insegnare alla Scuola internazionale dell'umanesimo socialista di Vallombrosa intrecciando un dialogo fitto e appassionato. Grazie a Sara Morace, e da molto prima del suo *Origine donna*: anche per vie indirette ho sentito sempre il suo sostegno. Grazie a Elisabetta Bianchi, per il suo coraggio di leonessa, per il sostegno costante, per le immancabili segnalazioni di eventi e pubblicazioni. Grazie alle decine di ispiratrici e ispiratori della Cus per l'affetto partecipe e, più in generale, per le loro scelte di vita; non potendo nominarli tutti, voglio fare eccezione citando almeno

Piero Neri, Carla Longobardo, Claude Olivieri e Francesca Fabeni. Grazie agli alunni e alle alunne di una decina di classi della Scuola internazionale di Vallombrosa, per il calore e l'attenzione con cui mi hanno accolto e ascoltato e per gli stimoli che ho ricevuto dai loro interventi talvolta brillanti, sempre stimolanti; e grazie ai miei compagni di corso della III Scuola internazionale con cui ho condiviso nel 2006-2007 un anno formativo veramente unico dove ho cominciato a immaginare il profumo della ricerca. Grazie alla direzione e ai residenti della Casa della cultura di Vallombrosa, luogo di elezione e spesso teatro delle più importanti discussioni che hanno accompagnato questo lavoro. Grazie alle decine o centinaia di compagni e compagne, di amici e amiche che nel tempo mi hanno offerto un suggerimento bibliografico, chiesto un parere, spronato a rompere gli indugi, regalato un libro, posto un interrogativo, incoraggiato, tra Firenze e Brescia, tra Aberdeen e Pontassieve, tra Roma e Foligno.

Infine di nuovo grazie a Fabio Beltrame per aver seguito con pazienza gli sviluppi del lavoro, suggerendo e correggendo, pazientando e sollecitando. E grazie a tutta la redazione di Prospettiva Edizioni.

Due sentimenti mi hanno accompagnato permanentemente in questi anni, non solo nei momenti di studio o di scrittura: il dolore profondo per le vittime innocenti, spesso senza voce e senza memoria; e la gratitudine sconfinata per coloro che, con le proprie scelte coraggiose, hanno mantenuto aperta una possibilità di futuro migliore per tutte e tutti noi.

G.M.

febbraio 2021

NOTE

1. Dario Renzi, «Democrazia. Finale di stagione», editoriale de *La Comune*, n. 370, 11-25 gennaio 2021.